

Giorgio Paolucci:

Innanzitutto grazie dell'invito e buona giornata a tutti.

In un quarto d'ora credo che l'impresa che mi è stata assegnata sia assolutamente impossibile, per cui cercherò, alla luce del lavoro che faccio e delle esperienze fatte in questi anni come giornalista, ma soprattutto come persona e come milanese, di sviluppare il tema che avete messo come titolo: "Una casa per Milano".

Mi ha colpito molto perché, di solito, quando si usa il termine **casa** si pensa subito al problema degli alloggi – importante ma al fondo effimero - mentre invece il termine **casa** ha dentro dei significati che vanno molto più a fondo. E' su questo che volevo usare il tempo che mi avete concesso, cercando di capire quali sono le condizioni perché Milano possa avere una casa, possa avere tante case, possa **diventare una casa**. Proverei a fare due o tre esempi molto sintetici su alcune case che ho avuto modo di incontrare, in particolare per l'attenzione che ho per il mondo dei *nuovi milanesi* come li chiamo io, cioè di coloro che arrivano da lontano e che stanno mettendo o hanno messo le radici nella nostra città.

Innanzitutto Milano è la mia casa e questo lo dico con grande orgoglio, dato che sento sempre più gente dire che a Milano si sta male, che bisogna andare via eccetera.

Provegno da una famiglia di emigranti marchigiani che sono venuti qua prima della guerra, sono nato a Milano e ho sempre pensato che con tutti i suoi problemi Milano ha una grande risorsa e quindi lo dico orgogliosamente e rivendico il fatto di concepire Milano come la mia casa. E un po' per le mie origini, un po' per quello che vedo, mi pare che Milano abbia l'ambizione - non solo l'ambizione, anche la possibilità reale - di essere sempre più una casa per tutti. E' una città che è nata e cresciuta nel corso della storia con il contributo di popoli che sono venuti per conquistarla, ma anche per renderla più civile, per darle un contributo di umanità, per dare un contributo di sviluppo economico.

I due esempi più recenti di "popoli" che sono arrivati, sono l'immigrazione dal sud e l'immigrazione dal mondo, possiamo dire oggi. Leggevo proprio ieri alcuni numeri impressionanti: ormai siamo, per quanto riguarda, l'immigrazione dal mondo, a 200mila persone che provengono da circa 90 paesi e vivono in una città di un milione 200mila abitanti. Quattrocentomila erano gli immigrati solo 10 anni fa, pensate che cambiamento! Secondo una proiezione del demografo Blangiardo nel 2030, se proseguono gli attuali trend, avremo a Milano 500mila stranieri e 900mila italiani, molti di questi non saranno più stranieri e avranno acquisito la cittadinanza italiana. Oggi molti dei bambini che vivono nelle nostre classi hanno la carta d'identità straniera ma parlano milanese, anche se magari hanno il colore della pelle diverso. Sono a tutti gli effetti quelli che io chiamo appunto **nuovi milanesi**; è impressionante vedere come sta cambiando pelle la nostra città.

Di fronte a questa grande mescolanza di popoli, di culture e d'identità, come può Milano essere una casa per tutti? Questa secondo me è la grande domanda e la grande sfida che abbiamo davanti, e per questo credo che non basti, come si fa troppo spesso sui giornali (e non solo sui giornali) dire "diverso è bello", cioè usare il termine *multiculturalismo* come una sorte di nuova grande prospettiva antropologica in cui tutti siamo uguali perché diversi. La diversità è una ricchezza solo ad alcune condizioni, altrimenti può diventare un rischio, può diventare un pericolo. Se andate in alcuni quartieri di Milano, vi rendete conto che questo non è un rischio, ma è già una realtà. Perché Milano sia sempre di più casa di tutti, perché l'apertura al nuovo e al diverso sia fondata sulla roccia, sia qualcosa di autentico e non di facciata, sono necessarie alcune condizioni. Ve le propongo, lasciandole alla vostra riflessione e alle vostre considerazioni:

- La prima è che prima della diversità serve una **comunanza**, non basta vedere che siamo diversi o celebrare la diversità come un valore assoluto, bisogna riconoscere se c'è qualche cosa che ci accomuna e ci tiene insieme. Questa comunanza è qualcosa che appartiene alla natura più profonda dell'uomo, alle esigenze ed evidenze originarie di ogni uomo, ciò che appartiene al cuore di ogni uomo che poi si declina in culture, identità, fedi religiose, convinzioni diverse. Io credo che se i milanesi non riconoscono che c'è una comunanza prima della diversità, faranno fatica a concepire Milano come una casa per tutti.
- La seconda condizione necessaria è il senso e l'esperienza di un'**appartenenza**, cioè la coscienza di appartenere a una storia, di appartenere a qualche cosa che, in maniera un po' generica, oggi viene chiamato **identità** ma che ha dentro, appunto, una storia cui ciascuno appartiene. Ha in sé dei valori, delle modalità di concepire e realizzare il lavoro, i rapporti tra le persone, l'educazione, di concepire il presente e di immaginare il futuro. L'idea dell'appartenenza è un'idea che in una Milano sempre più

“multi” - multietnica, multireligiosa, aperta al mondo come è giusto che sia - spesso viene considerato come qualche cosa che appartiene al passato. Oggi parlare di identità e di tradizione sembra essere qualche cosa che non attiene alla modernità, mentre io credo che si può vivere la modernità soltanto se c'è la coscienza di una storia a cui si appartiene.

- La terza condizione è la **condivisione**: condividere i bisogni per potere condividere il senso della vita, più che uno slogan è una pratica che vedo realizzata in tante opere, alcune delle quali sono state anche citate, e che hanno la loro casa in questa casa in cui ci troviamo oggi. Credo che questo peschi totalmente nella tradizione ambrosiana: la condivisione dei bisogni attraverso la condivisione del senso della vita è qualche cosa che ha sempre contraddistinto la grande vena, la grande esperienza, la grande tradizione della solidarietà ambrosiana milanese. Oggi forse questo si è un po' perso ci siamo un po' dimenticati di ciò che ha sempre alimentato la milanesità, l'ambrosianità.
- Legato a questo è il quarto elemento: la **gratuità**. Milano è la città dell'efficienza ma Milano è anche la città della gratuità e la gratuità è qualcosa di contagioso. Quando io vedo qualcuno che è gratuitamente all'opera, ne sono contagiato e ne rimango affascinato. Di questo danno testimonianza tantissime esperienze che in questi anni si sono sviluppate dentro la città non solo perché aumentavano i bisogni ma perché diventavano contagiose. Ciò accade perché la gratuità è qualche cosa che va al di là della risposta al bisogno, è un modo di stare al mondo che diventa affascinante e che quindi si diffonde per contagio e fa aumentare, per esempio, la forza di quel popolo sui generis che un po' anonimamente viene definito il popolo del volontariato.
- La quinta e ultima condizione che vedo necessaria, per costruire una casa per tutti è il fatto che tutto ciò che si muove alla base della nostra città, tutto ciò che si muove nel cuore pulsante della nostra città, costruisce ma ha bisogno di venire riconosciuto da chi governa, dalle istituzioni pubbliche. Questo si traduce in un metodo che in questi anni è cresciuto, forse più come affermazione teorica che come realizzazione pratica, è il metodo della **sussidiarietà**. Le istituzioni si devono accorgere di ciò che di positivo e dinamico c'è nella società, lo devono valorizzare e farlo diventare anche metodologicamente la bussola con cui intervenire sulla città, non solo sui mali della città ma sul suo sviluppo. In questo senso sarà interessante vedere, ad esempio, come verrà gestita la grande scommessa di Expo 2015.

Vi racconto ora alcune esperienze che mi hanno colpito perché declinano ciò che andavo dicendo a livello di metodo.

La prima esperienza si chiama Portofranco e credo che molti di voi la conoscano. Mille e cinquanta ragazzi aiutati nello studio nell'anno scolastico appena concluso, non un doposcuola, ma molto di più: un luogo dove a partire dalla risposta a un bisogno, il bisogno di recuperare le carenze dello studio, si è dato vita a una esperienza di amicizia, a una esperienza di educazione, a una esperienza anche di convivenza tra culture diverse. Su questi mille e cinquanta iscritti, 275 sono stranieri provenienti da 34 paesi. Se voi andate a passare un ora lì rimanete stupiti perché vedete come sta cambiando la pelle di Milano e come sempre di più sarà Milano e come è possibile governare questa Milano multietnica a partire da una affezione, da un'attenzione alla persona, da una condivisione di un bisogno e da una proposta chiara, da una proposta che non ha paura, che non si nasconde di fronte alle diversità, che non ha paura di dirsi, di proporsi. Ricordo quello che mi ha raccontato il responsabile di Portofranco, il professor Bonfanti, un episodio che accadde quando morì il sacerdote che aveva lanciato l'idea di Portofranco, don Giorgio Pontiggia. Bonfanti propose ai giovani presenti di dire una preghiera in ricordo di colui che era stato un po' l'artefice di quella grande opera educativa. Due ragazze egiziane musulmane si chiesero se era giusto partecipare a questo gesto oppure no: una disse di sì e l'altra di no. Questa seconda disse alla sua amica: “Ma sei matta, perché devi pregare per un prete, i preti vanno all'inferno, così ci insegna la nostra religione”. L'altra le rispose: “Ma sei matta tu, non è vero che la nostra religione ci dice questo e ricordati che se non ci fosse stato lui, noi non saremmo qua”. La seconda ragazza il giorno dopo andò dal professor Bonfanti e si scusò: “Ho capito che avevo sbagliato”. Mi ha colpito questo cosa perché è segno del fatto che si può rimanere diversi ma non si può negare che c'è qualcosa che al fondo ci unisce, che è il rispetto per la persona e per l'umanità.

Un secondo esempio è un'esperienza che si chiama Hermandad del Señor de los milagros che vuol dire

Fraternità del Signore dei miracoli, ed è una confraternita, fondata dieci anni fa a Milano dalla comunità peruviana, una delle più numerose della nostra città. Tutti gli anni nel mese di ottobre questa comunità fa ciò che fanno tutti i peruviani sparsi nel mondo, a partire da Lima, dove due milioni di persone vanno in processione. In tutte le città dove vivono comunità peruviane in emigrazione, si fa una grande processione seguendo un'immagine sacra che ricorda un evento miracoloso che accadde a Lima dopo il terremoto del 1605. Tutta la città crollò e rimase in piedi soltanto un muro, sul quale uno schiavo aveva dipinto un Cristo crocifisso; questo muro diventò l'emblema della fede di quel popolo, diventò la meta verso la quale si dirigevano persone a pregare e a chiedere aiuto, finché un peruviano ottenne una guarigione inspiegabile, miracolosa, da un tumore. Questa immagine diventò il segno della protezione di Dio nei confronti della città ed è diventata appunto l'emblema che i peruviani portano nel mondo anche nelle città in emigrazione. Tutti gli anni in ottobre c'è questa grande processione nel centro di Milano a cui partecipano circa 10mila persone. E' impressionante vedere tutto il popolo dei latinos che vive a Milano radunarsi dietro questa immagine e dare una testimonianza di fede a Milano. Questo mi colpisce molto perché significa che l'immigrazione, che spesso noi vediamo come qualche cosa che ci porta problemi, in qualche caso ci porta anche testimonianza, testimonianza di una fede che resiste nell'emigrazione e che si offre a una città un po' scettica, sempre più scettica come sta diventando la nostra.

Avrei altri esempi, però in chiusura, voglio ricordare un altro fatto che mi colpisce: una cooperativa sociale presente nel carcere di Opera realizza le guglie del Duomo di Milano in sostituzione di quelle corrose dallo smog. Quando penso ai carcerati che nel carcere dove scontano la loro pena fanno anche una esperienza di rieducazione dell'umano e che questa rieducazione dell'umano arriva al punto di restaurare le guglie del monumento che i milanesi hanno più a cuore, penso che anche dal male può nascere un bene. E' necessario però che qualcuno dia questa possibilità a chi sta scontando la pena e che quindi trasformi il carcere dal luogo di espiazione della pena a luogo di rieducazione dell'umano. Anche questo lo dobbiamo a iniziative del "privato sociale", che hanno cercato all'interno del carcere di Opera di portare una esperienza di rivalutazione dell'umano e di educazione.

Concludo dicendo che tutte queste cose, e tutte le altre che volevo raccontarvi e che non ho avuto il tempo di dire, mi fanno pensare che Milano può diventare una casa per tutti solo se diventa il luogo di quella che io chiamo una **identità arricchita**, cioè il luogo di una identità che rinasce dalla consapevolezza più certa della propria storia e dei propri valori, un'identità magari un po' polverosa e traballante, che però resiste e si sta arricchendo anche con il contributo di chi viene da lontano. Ciò può avvenire a condizione che siano chiare le regole della convivenza e sia chiara l'offerta di integrazione che viene fatta; Milano può diventare migliore se dà spazio a chi costruisce. Per questo credo che stiamo vivendo quella che io definisco "**l'ora dei costruttori**": questa è l'ora dei costruttori, non è l'ora del lamento, è l'ora in cui chi costruisce deve avere le possibilità di poterlo fare sempre di più, e chi governa deve riconoscere e sostenere la fatica di chi costruisce.

Grazie.